

BEN H. WINTERS

UN OMICIDIO
ALLA FINE DEL MONDO

Traduzione di
MAURIZIO BARTOCCI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Last Policeman*

Copyright © 2012 by Ben H. Winters

All rights reserved.

First published in English by Quirk Books, Philadelphia, Pennsylvania.

Published by agreement with Trentin e Zantedeschi Literary Agency.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-4206-3

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Per Andrew Winters,
dei Winters di Concord*

*Anche per Voltaire,
il sommo razionalista,
un suicidio puramente razionale
era qualcosa di prodigioso
e di leggermente grottesco,
al pari di una cometa
o di una pecora a due teste.*

A. ALVAREZ, Il Dio selvaggio.
Uno studio sul suicidio

*And there's a slow
slow train comin',
up around the bend.*

BOB DYLAN,
Slow Train

Parte Prima

LA CITTÀ DEGLI IMPICCATI

Martedì 20 marzo

Ascensione retta 19 02 54.4

Declinazione -34 11 39

Elongazione 78.0

Delta 3.195 AU

Guardo l'assicuratore e lui guarda me, due occhi grigi inespessivi dietro un'antiquata montatura di tartaruga, e mi assale questa sensazione tremenda ed elettrizzante, del tipo, porca vacca, è tutto vero e non lo so mica se sono pronto, proprio non lo so.

Socchiudo gli occhi, mi calmo e lo guardo un'altra volta; restando accovacciato, mi sposto leggermente per vedere meglio: gli occhi e gli occhiali, il mento sfuggente e la calvizie incipiente, la sottile cintura nera stretta sotto il mento.

È tutto reale. O no? Non lo so.

Faccio un respiro profondo e mi impongo di ritrovare la concentrazione, di lasciare fuori ogni cosa dal campo visivo fuorché il cadavere, di escludere i pavimenti lerci e il rock metallico di sottofondo che arriva dagli scadenti altoparlanti montati sul soffitto.

L'odore è mortale, un tanfo penetrante e stomachevole, come quello di una scuderia inondata di olio fritto. A questo mondo ci sono ancora parecchi lavori svolti con diligenza ed efficienza, ma la pulizia notturna dei bagni dei fast food aperti ventiquattro ore su ventiquattro non rientra fra questi. Infatti, non per nulla, l'assicu-

ratore è rimasto accasciato qua dentro per svariate ore, incastrato fra la tazza e la parete verdognola, prima che l'agente Michelson lo trovasse per caso, e solo perché doveva andare al cesso.

Michelson l'ha classificato come un 10-54S, naturalmente, perché è proprio quel che sembra. Se c'è una cosa che ho imparato negli ultimissimi mesi – una cosa che abbiamo imparato tutti – è che chi si impicca, raramente finisce a ciondolare da un lampadario o da una trave come nei film. Se fa sul serio, e oggi fanno tutti sul serio, l'aspirante suicida si lega a una maniglia, o a un gancio appendiabiti, oppure, come sembrerebbe nel caso dell'assicuratore, alla barra di sostegno dei bagni per disabili. Dopodiché, si piegano in avanti e lasciano che il peso del corpo faccia il resto, che stringa il cappio, e blocchi le vie respiratorie.

Mi sporgo ancora un po', aggiustando la mia posizione accovacciata, e cerco una maniera per condividere comodamente lo spazio con l'assicuratore senza cadere o lasciare le mie impronte dappertutto. In questi tre mesi e mezzo, da quando sono diventato detective, mi sono capitati nove casi di questo genere, ma fatico ancora ad abituarli a quello che la morte per asfissia riesce a fare al viso di un essere umano: gli occhi strabuzzati per la paura e velati da una fitta ragnatela di sangue; la lingua rovesciata penzoloni da un lato della bocca, e le labbra gonfie e violacee ai bordi.

Chiudo gli occhi, me li stropiccio con le nocche e torno a guardare, cercando di figurarmi razionalmente come fosse da vivo l'assicuratore. Che non fosse bello si capisce subito: la faccia pallida e i lineamenti leggermente sproporzionati; il mento troppo piccolo; il naso troppo grande; gli occhi, due chicchi dietro spessi fondi di bottiglia.

Stando alle apparenze, l'assicuratore si è ammazzato con una lunga cintura nera. Un'estremità l'ha fissata alla barra di sostegno, con l'altra ci ha fatto il cappio che gli sega la carne sotto il pomo d'Adamo.

«Ehi, bello! Il tuo amico chi è?»

«Peter Anthony Zell» rispondo piano, alzando lo sguardo da sopra la spalla, in direzione di Dotseth, che ha aperto la porta del gabinetto e mi sorride dall'alto con una sciarpa scozzese sbarazzina e un caffè fumante di McDonald's.

«Maschio bianco. Trentotto anni. Impiegato nelle assicurazioni.»

«E fammi indovinare» dice Dotseth. «È stato divorato da uno squalo. Anzi, no, aspetta: suicidio. Si tratta di suicidio?»

«Così pare.»

«Sbalordito, ecco! Sono sbalordito!» Denny Dotseth è vice procuratore generale, un veterano dai capelli argentei e il faccione allegro. «Oh, cacchio. Perdonami, Hank. Volevi un caffè?»

«No, grazie, signore.»

Gli faccio il resoconto di quanto ho appreso da un portafoglio in similpelle nera trovato nella tasca posteriore della vittima. Zell era impiegato presso la Merrimack Vita e Incendi, una società con sede nel Water West Building, all'angolo di Eagle Square. Una piccola collezione di matrici di biglietti del cinema, tutti risalenti agli ultimi tre mesi, denota una passione per le avventure adolescenziali: il ritorno sugli schermi del *Signore degli anelli*, due episodi della serie fantascientifica *Luccichii pallidi e distanti*; quella roba tipo *Marvel contro DC* in programma all'IMAX di Hooksett. Nessuna traccia di una famiglia, nemmeno una foto nel portafoglio. Ottantacin-

que dollari in banconote da cinque e da dieci. E la patente di guida, con un indirizzo qui in città: 14 Matthew Street Extension, South Concord.

«Ma certo, è una zona che conosco. Sono tutte belle villette a schiera. Ci abita pure Rolly Lewis.»

«E gliele hanno date pure di santa ragione.»

«A Rolly?»

«Alla vittima. Guardi.» Mi giro verso la faccia deformata dell'assicuratore e indico un esteso livido giallognolo sopra lo zigomo destro. «Qualcuno l'ha suonato per bene.»

«Altroché!»

Dotseth sbadiglia e beve un sorso di caffè. È già da un pezzo che la legge del New Hampshire prevede che, al ritrovamento di un cadavere, sia presente qualcuno dell'ufficio del procuratore generale; in questo modo, se si deve aprire un procedimento per omicidio, l'autorità giudiziaria è coinvolta sin dal principio. A metà gennaio, questo requisito è stato abrogato dalla legge nazionale perché troppo oneroso, considerate le attuali e insolite circostanze: Dotseth e i suoi colleghi che corrono in tutto lo stato per sovrintendere come avvoltoi le scene del delitto, che scene del delitto non sono affatto. Pertanto, adesso, è a discrezione del funzionario incaricato delle indagini chiamare o meno un vice procuratore generale per un 10-54S. Io, di solito, il mio lo chiamo sempre.

«Altre novità, giovanotto?» dice Dotseth. «Ci giochi ancora a squash?»

«Mai giocato, signore» rispondo, più concentrato sul morto che sulle sue parole.

«Ah, no? E allora con chi ti confondo?»

Con un dito mi tamburello il mento. Zell era un uomo

basso, sul metro e sessantacinque; tracagnotto, panciuto. Non riesco a togliermi dalla testa che qualcosa non torna in questo corpo, in questo cadavere, in questo presunto suicidio, e voglio capire cos'è.

«Niente telefono» mormoro.

«Cosa?»

«C'è il portafoglio, le chiavi, ma niente cellulare.»

Dotseth fa spallucce. «Scommetto che l'ha buttato. Beth ha appena buttato il suo. I gestori sono ormai talmente inaffidabili che ha pensato bene di liberarsi di quel maledetto aggeggio.»

Annuisco e mormoro: «Certo, certo» continuando a guardare Zell. «E poi, nessun biglietto.»

«Cosa?»

«Il suicida non ha lasciato nessun biglietto di spiegazioni.»

«Ah, no?» dice con un'altra alzata di spalle. «Magari lo troverà un amico. Il suo capo, forse.» Sorride, finisce il caffè. «Un biglietto lo lasciano sempre tutti. Anche se va detto che, a questo punto, le spiegazioni servono a ben poco. O no?»

«Sissignore» dico, accarezzandomi i baffi. «Assolutamente.»

La settimana scorsa, a Kathmandu, mille pellegrini provenienti da tutto il Sudest asiatico si sono gettati su un'enorme pira mentre i monaci salmodiavano in circolo prima di lanciarsi anche loro nelle fiamme. Nell'Europa centrale, i vecchi si scambiano DVD con le istruzioni su come *Appesantirsi le tasche con i sassi* o *Preparare un cocktail di barbiturici nel lavello*. Nel Midwest – a Kansas City, St. Louis, Des Moines – vanno di moda le armi da fuoco, e una netta maggioranza preferisce spararsi un colpo al cervello.

Invece, Concord, nel New Hampshire, chissà perché è la città degli impiccati. Corpi accasciati nei ripostigli, nei capanni e nelle cantine inutilizzate. Venerdì scorso, un mobiliere di East Concord ha cercato di farlo in stile hollywoodiano: si è impiccato con la cintura dell'accappatoio a una grondaia sporgente, ma il tubo si è spezzato e lui è ruzzolato nel patio, vivo ma con le gambe e le braccia rotte.

«Comunque sia, è una tragedia» conclude Dotseth, con tono inespressivo. «Sono tutte tragedie.»

Guarda velocemente l'ora; è pronto ad andarsene. Io, però, sono ancora accovacciato a terra, intento a ispezionare il corpo dell'assicuratore. Per il suo ultimo giorno sulla terra, Peter Zell aveva scelto un completo marroncino spiegazzato e una camicia celeste. I calzini, anche se si nota appena, sono spaiati; sono tutti e due marrone, ma uno più scuro dell'altro, entrambi con l'elastico lento, e scesi intorno alle caviglie. La cintura stretta al collo, che la dottoressa Fenton chiamerà legatura, è un oggetto di grande bellezza: pelle nera lucida, le lettere B&R incise sulla fibbia d'oro.

«Detective? Ehi?» dice Dotseth. Alzo lo sguardo battendo le palpebre. «Mi devi dire qualcos'altro?»

«No, signore. Grazie.»

«Non c'è di che. È stato un piacere, come sempre, giovanotto.»

«Anzi, aspetti un attimo.»

«Come, scusa?»

Mi raddrizzo e lo guardo. «Allora, ho intenzione di uccidere qualcuno.»

Silenzio. Dotseth aspetta, divertito, paziente in modo esagerato. «E dunque?»

«E vivo in un'epoca e in una città in cui le persone si

ammazzano dappertutto. A destra e a manca. La città degli impiccati.»

«Continua.»

«La mia tattica non sarebbe quella di far fuori la mia vittima e poi sistemarla perché sembri un suicidio?»

«Forse.»

«Forse, sì?»

«Sì, forse. Ma quello lì?» Dotseth punta allegramente il dito verso il cadavere accasciato. «Quello è un suicidio.»

Mi strizza l'occhio, apre la porta del bagno degli uomini e mi lascia da solo con Peter Zell.

«Allora, che si fa, Smilzo? Aspettiamo il camion del macellaio o 'sto manzo lo tiriamo giù noi?» dice l'agente Michelson.

Lo fulmino con un'occhiataccia. Non sopporto questo genere di finto umorismo macabro da maschi veri – “camion del macellaio”, “manzo” e tutto il resto – e Ritchie Michelson lo sa benissimo, ed è per questo che mi sta punzecchiando. È rimasto fermo sulla soglia del bagno, a sorvegliare, in teoria, la scena del crimine, mentre divora un Egg McMuffin direttamente dall'involucro di plastica gialla, con il grasso chiaro che gli cola sulla camicia dell'uniforme.

«Ma per favore, Michelson. È morto un uomo.»

«Scusa, Smilzo.»

Non vado matto neppure per quel soprannome, e lui sa pure questo.

«Entro un'ora dovrebbe arrivare qualcuno dell'ufficio della dottoressa Fenton» dico. Michelson annuisce e rutta nel pugno chiuso.

«Vuoi passare la patata bollente all'ufficio della Fen-

ton, eh?» Appallottola l'involucro della sua colazione e lo getta nel cestino. «Credevo che non si occupasse più di suicidi.»

«È a discrezione del detective,» dico «e in questo caso l'autopsia è d'obbligo, credo.»

«Ah, sì?»

«Sì.»

Non è che gli importi veramente. Nel frattempo, Trish McConnell fa il suo lavoro. È in fondo al ristorante – una donna bassa e forte, con una coda di cavallo nera che le spunta da sotto il berretto d'ordinanza. Ha messo un gruppo di ragazzi vicino al distributore di bibite, in un angolo. Raccoglie dichiarazioni. Taccuino in mano, matita in movimento, anticipando ed eseguendo le istruzioni del suo superiore. L'agente McConnell, ecco lei è simpatica.

«Sai bene, però,» dice Michelson, tanto per parlare, tanto per darmi sui nervi «che in questi casi, secondo la centrale, dobbiamo togliere le tende abbastanza alla svelta.»

«Lo so.»

«Per questioni di stabilità e continuità della comunità, tutta quella tiritera lì.»

«Sì.»

«Inoltre, il padrone del locale comincia a imbufalirsi perché gli teniamo chiuso il bagno.»

Seguo lo sguardo di Michelson fino al bancone e alla faccia rubizza del padrone del McDonald's, che ci fissa di rimando, con un'aria risoluta resa però leggermente ridicola dal giallo sgargiante della camicia e dal gilè color ketchup. Ogni minuto di permanenza della polizia nel suo locale equivale a un minuto di mancato guadagno, e si vede benissimo che non esiterebbe a infilarmi

un dito nell'occhio se non rischiasse di finire dentro in base all'Articolo XVI. Accanto al direttore c'è un adolescente allampanato, con un taglio di capelli anni Ottanta – corti sopra e lunghi dietro – a ornamento del suo berretto, che fa rimbalzare il suo sorriso sciocco dal padrone contrariato a un paio di poliziotti, indeciso su chi sia più degno del suo disprezzo.

«Se ne farà una ragione» gli rispondo. «Se fosse capitato l'anno scorso, la scena del crimine l'avremmo tenuta sotto sequestro dalle sei alle dodici ore, e non ci saremmo limitati al gabinetto degli uomini.»

Michelson fa spallucce. «I tempi cambiano.»

Mi incupisco e do le spalle al padrone del locale. Che cuocia nel suo brodo. Non è neppure un vero McDonald's. I veri McDonald's non esistono più. La società è fallita l'anno scorso, dopo aver visto svanire il novantaquattro per cento del suo valore nel giro di tre settimane, in un momento di panico dei mercati finanziari, lasciando deserti centinaia di migliaia di locali dalle vetrine coloratissime, molti dei quali – come il nostro su Main Street – si sono trasformati in ristoranti pirata; la proprietà e la gestione sono di imprenditori locali, come il mio nuovo amico laggiù, che si arricchiscono con il loro cibo consolatorio senza dover affrontare le spese del franchising.

Non esistono più nemmeno i veri 7-Eleven, e niente più Dunkin' Donuts originali. Ci sono ancora i veri Panera, ma la coppia proprietaria della catena ha vissuto un'esperienza spirituale significativa, e il personale dei suoi ristoranti è composto perlopiù da loro correligionari, e dunque tanto vale non andarci, a meno che non si voglia ascoltare la Buona Novella.

Faccio cenno a McConnell di avvicinarsi; informo lei e

Michelson che apriremo un'inchiesta per morte sospetta e cerco di ignorare la sarcastica alzata di sopracciglio di Ritchie. McConnell, da parte sua, annuisce solennemente e apre il taccuino su una pagina bianca. Impartisco gli ordini di partenza agli agenti presenti: McConnell finirà di raccogliere le dichiarazioni e poi andrà a informare i parenti della vittima; Michelson resterà a sorvegliare la scena del crimine fin quando non arriverà qualcuno dell'ufficio della Fenton per prelevare il cadavere.

«Ricevuto» dice McConnell, chiudendo il taccuino.

«Sempre meglio che lavorare» commenta Michelson.

«Ma, insomma, Ritchie!» protesto. «È morto un uomo!»

«Certo, Smilzo» ribatte. «L'hai già detto.»

Saluto i colleghi con un cenno del capo, ma poi mi fermo di botto, con una mano sulla maniglia della porta che apre sul parcheggio del McDonald's, perché vedo una donna che arriva concitata, con un cappello rosso invernale, ma niente cappotto, e niente ombrello nonostante le incessanti raffiche di neve, come se fosse uscita da chissà dove con la precisa intenzione di venire proprio qui, con quelle scarpe leggere che la fanno slittare sulla fanghiglia del parcheggio. Poi si accorge di me, del fatto che la sto guardando, e vedo l'istante in cui capisce che sono un poliziotto; si fa scura in volto, gira sui tacchi e si allontana veloce.

Salgo sulla Chevrolet Impala di servizio e imbocco State Street in direzione nord, guidando con prudenza sulla carreggiata ghiacciata. Le strade laterali sono piene di auto parcheggiate, abbandonate, con i parabrezza coperti da uno strato di neve. Passo davanti al Palazzo delle Arti, un bell'edificio di mattoni rossi con grandi finestre, e poi butto uno sguardo nel bar affollato che hanno aperto

dall'altra parte della strada. Davanti a Collier's, la ferramenta, i clienti hanno formato una fila serpentiforme; saranno sicuramente arrivati dei nuovi articoli. Lampadine. Badili. Chiodi. In cima a una scala c'è un ragazzino in età da liceo che con un pennarello nero cancella i prezzi vecchi e scrive quelli nuovi su un cartello.

Quarantotto ore, penso io. Quasi tutti i casi di omicidio che trovano soluzione, la trovano entro quarantotto ore dal momento in cui sono stati commessi.

La mia è l'unica auto in circolazione e tutti i pedoni si girano a guardarmi. C'è un barbone appoggiato alla porta sprangata con assi di legno della White Peak, un'agenzia immobiliare e finanziaria. Nell'atrio di uno sportello bancomat, alcuni adolescenti si passano uno spinello, e ce n'è uno con il pizzetto incolto che, indolente, butta fuori il fumo nell'aria gelida.

All'incrocio fra la State e la Blake, sulla vetrata di un edificio a due piani, che un tempo ospitava degli uffici, una scritta a caratteri cubitali dice BUGIE BUGIE SONO TUTTE BUGIE.

Mi pento di essere stato poco tenero con Ritchie Michelson. Quando mi hanno promosso, la vita degli agenti di pattuglia era già piuttosto difficile, e sono sicuro che le quattordici settimane successive non l'hanno resa migliore. Vero è che, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, mettendo a confronto mese per mese, il tasso di criminalità a Concord non è troppo aumentato, con alcune rilevanti eccezioni. La legge sulla Preparazione all'Impatto, alla Sicurezza e alla Stabilizzazione (PISS), adesso in vigore negli Stati Uniti d'America, proibisce la fabbricazione, la vendita e l'acquisto di ogni genere di arma da fuoco; una legge difficile da far rispettare, specialmente nello stato del New Hampshire.

Eppure, per strada, negli sguardi diffidenti dei cittadini, si avverte una continua carica di violenza latente, che su un agente di pattuglia in servizio, al pari di un soldato in guerra, grava come un ordigno inesplosivo. E dunque, mettendomi nei panni di Ritchie Michelson, sarei inevitabilmente un po' stanco, leggermente esaurito e propenso a dare qualche rispostaccia.

Il semaforo di Warren Street è in funzione, e anche se sono un poliziotto e non ci sono altre macchine all'incrocio, mi fermo e comincio a tamburellare sul volante in attesa che scatti il verde, con lo sguardo sul parabrezza e il pensiero rivolto a quella donna, quella che andava di corsa, senza cappotto.

«L'avete saputo tutti?» domanda il detective McGully, un uomo grosso e chiassoso, mimando un megafono con le mani chiuse a coppa. «Abbiamo la data esatta.»

«Che vuol dire "abbiamo la data esatta"?» ribatte il detective Andreas, scattando in piedi e guardando sbalordito McGully. «La data la sappiamo già. La conosciamo tutti, quella maledetta data.»

La data che tutti conoscono è quella del 3 ottobre, sei mesi e undici giorni da oggi, quando una palla di carbonio e silicio del diametro di sei chilometri e mezzo entrerà in collisione con la Terra.

«Non il giorno in cui arriverà la grande polpetta» dice McGully, brandendo una copia del «Concord Monitor». «Il giorno in cui i geni ci diranno il punto in cui cadrà.»

«Sì, l'ho visto» dice il detective Culverson annuendo, seduto alla sua scrivania con il suo giornale; lui legge il «New York Times». «Il 9 aprile, mi pare.»

La mia scrivania si trova in un angolo remoto della stanza, vicino al cestino della carta straccia e a un pic-

colo frigo. Ho il taccuino davanti agli occhi, aperto, e ri-guardo le annotazioni prese sulla scena del crimine. Si tratta di un quaderno celeste, di quelli usati dagli stu-denti universitari. Mio padre faceva il professore e alla sua morte abbiamo trovato in soffitta una ventina di sca-toloni pieni di quei quaderni, a righe, color carta da zuc-cheri. Ancora li uso.

«Il 9 aprile? Sembra vicinissimo.» Andreas rispro-fonda sulla sua sedia e fa riecheggiare le proprie parole in uno spettrale mormorio. «Sembra vicinissimo.»

Culverson scuote la testa e sospira, mentre McGully ridacchia. Ecco quel che resta della Divisione Indagini e Procedimenti Penali, Unità Crimini degli Adulti, del Di-partimento di Polizia di Concord: quattro uomini in una stanza. Dall'agosto dell'anno passato, la nostra Unità ha subito tre pensionamenti anticipati e una scomparsa im-provvisa e inspiegata, oltre all'assenza del detective Gor-don, che dopo essersi fratturato una mano nel corso di un arresto per violenza domestica, si è messo in malat-tia e non è più tornato. Quest'ondata di defezioni non è stata sufficientemente arginata dalla promozione – all'i-nizio di dicembre – di un agente. Il sottoscritto. Il detec-tive Palace.

Dal punto di vista del personale in servizio, siamo ab-bastanza fortunati. Ai Crimini dei Minori sono sotto di due agenti, Peterson e Guerrera. I Crimini Tecnologici sono stati smantellati interamente dal 1° novembre.

McGully apre il giornale di oggi e comincia a leggere ad alta voce. Io penso al caso Zell, passo in rassegna gli appunti. *Nessun segno di delitto o colluttazione // Cellu-lare? // Legatura: cintura, fibbia d'oro.*

Una cintura nera di pregiata pelle italiana, con la scritta "B&R" per fregio.

«Secondo gli astronomi del Centro astrofisico di Harvard e dell'Osservatorio Smithsonian di Cambridge, la data cruciale è quella del 9 aprile» legge McGully dal «Monitor». «Gli esperti, insieme a un altro esercito di astronomi, astrofisici e appassionati della materia, seguono il costante avvicinarsi di Maia, l'enorme asteroide ufficialmente noto come 2011GV1...»

«Cristo» mugugna Andreas, furioso e scontento, mentre scatta di nuovo in piedi per andare veloce alla scrivania di McGully. È un tipo basso, nervoso, sulla quarantina, ma con una testa piena di ricci neri che pare quella di un cherubino. «Sappiamo cos'è. Su questo pianeta c'è forse rimasto ancora qualcuno che non lo sa?»

«Calmati, bello» dice McGully.

«Non sopporto il modo in cui continuano a dare ogni volta le stesse informazioni. Sembra che vogliano girare il coltello nella piaga.»

«Gli articoli di giornale li scrivono così» commenta Culverson.

«Be', non lo sopporto.»

«Peggio per te.» Culverson sorride. È l'unico agente afroamericano della nostra Unità. Anzi, è l'unico agente afroamericano di tutta la polizia di Concord, a volte lo chiamiamo "L'unico nero di Concord", anche se tecnicamente non è così.

«Va bene, va bene, questa parte la salto e vado avanti» dice McGully, mollando ad Andreas una pacca sulla spalla. «Gli scienziati hanno...» Questo lo salto, questo pure... «un disaccordo, ora perlopiù appianato, per...» salto, salto, salto. Ecco: «Nella data di aprile, a soli cinque mesi e mezzo dal momento dell'impatto, saranno calcolati i gradi di declinazione e di ascensione retta necessari per definire con esattezza il punto in cui Maia

toccherà la superficie terrestre, con un margine di errore di venticinque chilometri”.»

Il vocione baritonale di McGully si smorza verso la fine, e con un fischio basso e prolungato commenta: «Venticinque chilometri».

Segue un silenzio, riempito dai piccoli rumori metallici del termosifone. Andreas è in piedi alla scrivania di McGully e, con i pugni chiusi lungo i fianchi, tiene gli occhi sul giornale. Culverson, nel suo comodo angoletto, prende una penna e comincia a tracciare delle lunghe linee su un foglio di carta. Io chiudo il quaderno celeste, rovescio la testa e fisso un punto sul soffitto, vicino alla plafoniera smerlata al centro della stanza.

«Insomma, la morale della favola è questa qua, gentili signore e microbi» dice McGully, con il vocione ritrovato, mentre chiude il giornale con un gesto plateale. «Poi parla delle reazioni e compagnia bella.»

«Reazioni?» urla Andreas, con un gesto stizzito delle mani in direzione del giornale. «Che genere di *reazioni*?»

«Oh, sai, il primo ministro canadese dice, ehi, speriamo che cada in Cina» risponde McGully con una risata. «Il presidente cinese dice: “Stammi bene a sentire, Canada. Senza offesa, eh, ma noi la vediamo diversamente”. Insomma, bla, bla, bla.»

Andreas sbraitava contrariato. Io osservo tutto – più o meno – ma in realtà sto riflettendo, sempre con gli occhi puntati sulla plafoniera. C’è uno che in piena notte entra in un McDonald’s e si impicca nel bagno dei disabili. C’è uno che in piena notte entra in un McDonald’s...

Culverson alza solennemente il foglio su cui ha tracciato un semplice piano cartesiano a tutta pagina, con l’asse delle ascisse e quello delle ordinate.

«Sono aperte ufficialmente le scommesse sull’aste-

roide del Dipartimento di Polizia di Concord» annuncia con il suo umorismo asciutto. «Fatevi sotto.»

Culverson mi piace. Mi piace che si vesta ancora come un vero detective. Oggi indossa un completo con tanto di gilè, cravatta di metallica lucentezza, fazzoletto da taschino in tinta. Ormai sono in molti a essersi arresi alla comodità. Andreas, per esempio, oggi si è presentato in T-shirt a maniche lunghe e jeans larghi, mentre McGully indossa una tuta sportiva dei Washington Redskins.

«Se proprio dobbiamo morire,» conclude Culverson «raccolgiamo prima qualche soldo dai nostri fratelli e sorelle di pattuglia.»

«Sì, ma come facciamo a fare dei pronostici?» dice Andreas guardandosi intorno con un certo imbarazzo.

«Pronostici?» McGully dà una botta ad Andreas con il suo «Monitor» ripiegato. «Come facciamo a raccogliere i soldi, cretino!»

«Comincio io» dice Culverson. «Punto un centone secco sull'Oceano Atlantico.»

«Quaranta dollari sulla Francia» dice McGully, rovistando nel portafoglio. «Così imparano, quei coglioni.»

Culverson mi porta il suo foglio e me lo fa scivolare sulla scrivania. «E tu, Ichabod Crane? Che ne pensi?»

«Cavolo» dico distrattamente, rimuginando sulle lesioni violente sotto l'occhio del morto. Qualcuno ha mollato un bel cazzotto in faccia a Peter Zell, bello forte, in un passato recente ma non troppo. Due settimane fa, forse? Tre? La dottoressa Fenton saprà dirmelo con certezza.

Culverson aspetta spazientito la mia risposta. «Detective Palace?»

«Non è mica facile. Ehi, ragazzi. Ma voi dove le comprate le vostre cinture?»

«Le cinture?» Andreas si guarda la vita e poi rialza lo

sguardo, come se fosse una domanda trabocchetto. «Io porto le bretelle.»

«In un negozio che si chiama Humphrey's» risponde Culverson. «A Manchester.»

«A me, me le compra Angela» dice McGully, che adesso è passato alle pagine dello sport, comodamente appoggiato allo schienale della sedia e con i piedi sulla scrivania. «Ma di che cavolo parli, Palace?»

«Sto lavorando a questo caso» spiego, mentre tutti tornano a guardarmi. «Il corpo che abbiamo rinvenuto stamattina, al McDonald's.»

«Credevo si fosse impiccato» replica McGully.

«Per il momento noi la chiamiamo morte sospetta.»

«Noi?» dice Culverson, e mi sorride inquisitore. Andreas è ancora alla scrivania di McGully, con gli occhi sulla prima pagina del giornale e una mano sulla fronte.

«La legatura in questo caso era una cintura nera. Elegante. Con la scritta B&R sulla fibbia.»

«Belknap & Rose» mi spiega Culverson. «Ma, aspetta un attimo. Lo stai trattando come un caso di omicidio? Un luogo davvero troppo pubblico per ammazzare qualcuno.»

«Belknap & Rose, per l'appunto» dico. «Perché ogni altra cosa che la vittima portava addosso non era certo degna di nota: un completo marroncino, semplice, da grande magazzino; una camicia vecchia con gli aloni di sudore alle ascelle; calzini spaiati. E una cintura la indossava anche, marrone, da due soldi. Mentre la legatura: vera pelle, cucita a mano.»

«D'accordo» dice Culverson. «Quindi, è andato a comprarsi una cintura elegante da B&R con l'intenzione di ammazzarsi.»

«Esatto» interviene McGully, voltando pagina.

«Davvero?» Mi alzo. «Insomma, la situazione dovrebbe essere questa: mi voglio ammazzare, sono una persona normalissima, vado al lavoro in giacca e cravatta, e ho probabilmente un discreto assortimento di cinture. Perché mai dovrei farmi venti minuti di macchina per arrivare a Manchester, in un negozio di abbigliamento maschile di alto livello, per comprarmi una cintura con il solo obiettivo di suicidarmi?»

Comincio a passeggiare davanti alla scrivania, leggermente ingobbito, lasciandomi i baffi. «Insomma, perché non usarne una di quelle che ho già?»

«Chissà?» dice Culverson.

«Ma soprattutto,» aggiunge McGully con uno sbadiglio «chi se ne frega.»

«Giusto» dico io, tornando alla mia sedia e prendendo in mano il quaderno celeste. «Naturalmente.»

«Sei proprio un marziano, Palace. Lo sai, vero?» scherza McGully. Con un rapido movimento, appallottola l'inserto sportivo e me lo lancia sulla testa. «È come se venissi da un altro pianeta.»